

MARIA CHIARA SUCCURRO

PER UNA STORIA AGRO-PAESAGGISTICA  
DELLA BASSA BRESCIANA

NOTE LESSICOGRAFICHE SUI DOCUMENTI  
DELL' ABBAZIA DI LENO (XII-XIII SECOLO)

L'abbazia di San Benedetto di Leno fu una delle più grandi e potenti istituzioni monastiche dell'Italia medievale, dotata di un amplissimo patrimonio fondiario, con *curtes* e dipendenze dislocate in zone strategiche dal punto di vista economico e politico<sup>1</sup>. L'abate di Leno era tra coloro che, nell'Italia settentrionale, detenevano il più alto grado di autonomia, dotato di poteri sostanzialmente vescovili sulla sua signoria territoriale. Nonostante la sua importanza, l'abbazia non è mai stata studiata con la dovuta attenzione a causa della totale dispersione delle sue *chartae*, che da sempre ha fatto ritenere disperata la possibilità di ricostruirne la storia e il profilo istituzionale. Tuttavia, recenti indagini hanno consentito l'identificazione e l'analisi di un considerevole numero di documenti ancora inediti, dispersi in diversi fondi archivistici e istituti di conservazione, rendendo così possibili nuovi approfondimenti e prospettive di ricerca su questa così importante fondazione monastica<sup>2</sup>.

La documentazione dell'abbazia rappresenta una fonte preziosissima per esaminare da vicino il contesto ambientale tipico del cuore della signoria monastica, una regione fertile e ben irrorata d'acqua, sottoposta a coltivazione fin dall'antichità. I documenti sono costituiti per la mag-

<sup>1</sup> Dopo gli studi eruditi dello Zaccaria e del Luchi (F.A. ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno libri tre*, Venezia 1767; G.L. LUCHI, *Monumenta monasterii Leonensis brevi commentario illustrata. Accedit appendix documentorum ad tria alia monasteria brixiana spectantium*, Roma 1759), l'abbazia è stata oggetto del saggio di A. BARONIO, 'Monasterium et populus'. *Per la storia del contado lombardo: Leno*, Brescia 1984; degli atti *L'abbazia di San Benedetto di Leno. Mille anni nel cuore della pianura Padana*, Atti della giornata di studio (Leno, Villa Seccamani, 26 maggio 2001), a cura di A. Baronio, «Brixia Sacra. Memorie storiche della Diocesi di Brescia», s. 3, VII, 1-2, 2002, pp. 155-214; e della tesi di dottorato di M.C. SUCCURRO, *L'abbazia di San Benedetto di Leno (secoli VIII-XV). Istituzione, relazioni, aspetti patrimoniali*, Università degli studi di Firenze, xxv ciclo, 2013.

<sup>2</sup> Cfr. SUCCURRO, *L'abbazia di San Benedetto di Leno*, cit., pp. 1-30.

gior parte da contratti riguardanti beni fondiari, stipulati dall'abate o dai suoi delegati. Essi costituiscono un ampio punto di osservazione per le tradizioni agrarie e di gestione del territorio, cui si fa spesso riferimento con termini che riflettono il parlato vivo molto più che gli assetti privilegi pubblici rilasciati da papi e imperatori. Queste fonti permettono di considerare l'amministrazione del patrimonio e delle terre monastiche nella dialettica classica tra agricoltura e territorio, nelle pratiche rurali, e nell'intervento sul paesaggio. Uno studio lessicografico consente inoltre di tracciare il profilo di un contesto idrogeologico e paesaggistico tipico, cui le pratiche di gestione agraria necessariamente si adattarono. Si tratta di una serie documentaria che parte piuttosto tardi, in quanto il prezioso fondo privato del monastero inizia a esserci conservato con una certa continuità solo a partire dall'ultimo quarto del XII secolo.

Un nucleo di documenti a parte, la cui straordinaria importanza è già stata messa in rilievo da diversi storici, è costituito dai testimoniali raccolti durante la vertenza giudiziale che negli anni 1194-1195 oppose il vescovo di Brescia Giovanni da Fiumicello all'abate di Leno Gonterio<sup>3</sup>. I *dicta testium* del 1194-1195 sono una risorsa eccezionale non solo per la storia del monastero, ma anche in una prospettiva regionale, in quanto non disponiamo di cronache contemporanee e di edizioni di documenti affidabili per la complessa storia dell'Italia settentrionale della seconda metà del XII secolo<sup>4</sup>. Nel corso del dibattimento vennero trattati quasi tutti gli aspetti che riguardavano la vita della società rurale del Bresciano durante il XII secolo, e viene illustrato in modo assai significativo il rapporto tra la città e il contado. Le deposizioni rappresentano una fonte eccezionale anche dal punto di vista linguistico, un vero e proprio «tesoro della lessicografia medievale», e già l'erudito gesuita Zaccaria, nel suo indice onomastico,

<sup>3</sup> Già pubblicati dallo Zaccaria nel 1767 (ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, cit., pp. 136-189), riprendendo il testo dal Luchi (LUCHI, *Monumenta monasterii Leonensis*, cit., pp. 111-172), i *dicta testium* sono stati utilizzati da diversi studiosi: G.G. COULTON, *The medieval village*, Cambridge 1925; G. CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici nelle campagne lombarde del XII secolo*, in *L'abbazia di San Benedetto di Leno. Mille anni nel cuore della pianura Padana*, cit., pp. 155-214; G. ARCHETTI, *Scuola, lavoro e impegno pastorale: l'abbazia di Leno nel medioevo (secoli IX-XIV)*, in *L'abbazia di San Benedetto di Leno. Mille anni nel cuore della pianura Padana*, cit., pp. 93-138. Trascrizioni di questi documenti in D. VECCHIO, *L'archivio del monastero di San Benedetto di Leno. I fondi bresciani*, «Brixia Sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», s. 3, IX, 3-4, 2004, pp. 54-97; D. VECCHIO, *I testimoniali del processo di Leno (1194-1195). Considerazioni archivistiche*, «Brixia Sacra», XI, 2, 2006, pp. 355-391; CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, cit., pp. 197-200; edizione in formato digitale, curata da E. Barbieri e A. Baronio, alla pagina web *Popolis* <<http://www1.popolis.it/abbazia>>.

<sup>4</sup> Cfr. A. FRUGONI, *Arnaldo da Brescia nelle fonti del secolo XII*, Roma 1954, p. 1; CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, cit., p. 200.

aveva indicato parecchie parole altrimenti sconosciute, che non si trovano tuttora in alcun dizionario generale del latino medievale<sup>5</sup>.

Oltre alle deposizioni testimoniali, una seconda tipologia documentaria di grande interesse è il *breve de terris* o *stemum de poderio*, ovvero gli elenchi delle terre e dei feudi: una tendenza diffusa, che si riscontra nella documentazione di XIII secolo, fu infatti quella di mettere per iscritto i feudi da parte dei grandi signori<sup>6</sup>; alcuni di questi elenchi tratteggiano dei piccoli feudi costituiti da più terre poste in una stessa località, mentre altri erano più consistenti, comprendenti terreni e coltivazioni di vario tipo, ma anche boschi, ronchi e terre incolte, e tutti presentano delle sensibili variazioni nella terminologia<sup>7</sup>.

### *L'ambiente naturale*

Il cuore della signoria leonense era rappresentato da un quadrato di terra circondato sui tre lati dai fiumi: a sud l'Oglio, che scorre verso sud e poi verso sud-ovest fino al Po, e ai due lati i suoi affluenti, il Mella, il Gambara e il Chiese, i quali scorrono verso sud fino all'Oglio, per un totale di circa venticinque chilometri per venti. In quest'area, le divisioni regionali erano generalmente identificate mediante il nome di una chiesa o di un *castrum*, *vicus*, *viculus* o *burgus*, e il territorio era poi ripartito in parrocchie e *curtes* che prendevano il nome da castelli, villaggi e paesi.

Siamo di fronte a un territorio di pianura i cui connotati si uniformano a quelli della media pianura Padana<sup>8</sup>, il cui ambiente attuale è il risultato dell'azione di numerosi corsi d'acqua, i quali, asportando e apportando sedimenti fluviali al bacino marino costiero in successivi tempi geologici e storici, hanno portato alla formazione di una pianura alluvionale<sup>9</sup>. La pianura a sud di Brescia è l'area dei fontanili, dell'acqua che scaturisce

<sup>5</sup> ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, cit., pp. 298-311. Cfr. CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, cit., pp. 193-196.

<sup>6</sup> Cfr. F. MENANT, *Campagnes lombardes au moyen Âge. L'économie et la société rurale dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du Xe au XIIIe siècle*, Roma 1993, p. 676 n. 7.

<sup>7</sup> Cfr. SUCCURRO, *L'abbazia di San Benedetto di Leno*, cit., pp. 518-520.

<sup>8</sup> Per l'attuale quadro geografico non esistono monografie specifiche sulla pianura bresciana. Si vedano le considerazioni di I. ZAINA, *Il suolo*, in *Storia di Brescia, I. Dalle origini alla caduta della signoria viscontea (1426)*, a cura di G. Treccani degli Alfieri, Brescia 1963, pp. 3-37, e, per lo specifico leonense, BARONIO, *Monasterium et populus*, cit., pp. 177-186.

<sup>9</sup> Sulle trasformazioni nell'idrologia della pianura Padana, si veda D. CAMUFFO, S. ENZI, *The Analysis of Two Bi-Millennial Series: Tiber and Po River Floods*, in *Climatic Variations and Forcing Mechanisms of the Last 200 Years*, a cura di P.D. Jones, R.S. Bradley, J. Jouzel, Berlino 1996, pp. 433-450.

incessante e che si inserisce nel paesaggio condizionandolo. Questa zona della pianura era ricca anche di paludi, poiché qui i fiumi si addensavano e stagnavano, determinando quel paesaggio caratteristico della Bassa padana che Vito Fumagalli ha definito «il regno del bosco e della palude»<sup>10</sup>.

A disegnare il paesaggio rurale tipico della zona, fatto di canali, fossati e terreni acquitrinosi, troviamo nella documentazione il concorso di vocaboli come «*dugale*», «*lama*» e «*regona*». Con *dugale*, *dugalus* o *dugalis* si intendeva un condotto d'acqua<sup>11</sup>; troviamo questo termine in una grandissima quantità di documenti, nei quali veniva impiegato soprattutto per determinare i confini di un appezzamento di terra, disegnando la mappa di un territorio attraversato da una fitta rete di regimentazione idraulica: «ad Sanctum Salvatorem .i. pecia: a sero via, a monte dugalus. § Item in eodem hora .i. pecia terre: a meridie et a mane dugalus. § Item ibi prope .i. pecia: a sero dugalus, a meridie heredes Turberi»<sup>12</sup>.

La *lama* o *lamma* è invece un termine che indica un terreno paludoso, un ristagno d'acqua o acquitrino, vera cifra paesaggistica di questo territorio<sup>13</sup>. Esso ricorre in un vasto numero di attestazioni: «finito precio sicut inter nos convenimus nominative pro petia una lamme, que est per mensuram .iii. bibulcas et .x. et .vii. tabulas parum plus vel minus, et que est mei feudi et iuris Sancti Benedicti de Leno et que iacet in Lamas Paoni et in eius territorio»<sup>14</sup>. L'area paludosa poteva essere denominata anche semplicemente come *aqua* o *lacus* quando il terreno ne era completamente sommerso.

La sovrabbondanza dell'elemento idrico è testimoniata anche dalla presenza di numerosissimi microtoponimi a esso riferiti, rilevabili soprattutto

<sup>10</sup> V. FUMAGALLI, *Terra e società nell'Italia padana. I secoli IX e X*, Torino 1976<sup>2</sup>, p. 8.

<sup>11</sup> Cfr. P. SELLA, *Glossario Latino-Emiliano*, Città del Vaticano 1937, s.v. 'dugale': «condotto d'acqua»; P. SELLA, *Glossario Latino Italiano: Stato della Chiesa, Veneto, Abruzzi*, Città del Vaticano 1944, s.v. 'dugale': «canale»; H. BOSSHARD, *Saggio di un glossario dell'antico lombardo, compilato su Statuti e altre Carte Medievali della Lombardia e della Svizzera Italiana*, Firenze 1938, s.v. 'ducale': «canale di scarico, gora».

<sup>12</sup> Edizione: SUCCURRO, *L'abbazia di San Benedetto di Leno*, cit., n. 33, pp. 580-581: <sec. XIII metà>.

<sup>13</sup> Cf. BOSSHARD, *Saggio di un glossario*, cit., s.v. 'lama'; SELLA, *Glossario Latino-Emiliano*, cit., s.v. 'lamma': «ristagno d'acqua»; SELLA, *Glossario Latino Italiano*, cit., s.v. 'lama': «ristagno d'acqua nei torrenti, terreno scosceso»; *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, fondato da S. Battaglia, diretto da G. Barberi Squarotti, Torino, 1961-2002 [GDLI], s.v. 'lama': «terreno basso coperto di acque stagnanti, che per lo più vi defluiscono in seguito alle piene di un fiume vicino; è spesso ricco di vegetazione e di alberi di alto fusto; terreno, campagna allagata, acquitrino». Si veda anche DANTE, *Inferno*, XX, 79-81: «Non molto ha corso, ch'el trova una lama, / ne la qual si distende e la 'mpaluda; / e suol di state talor esser gram».

<sup>14</sup> Archivio di Stato di Milano (ASMi), Archivio Diplomatico (AD), Pergamene per fondi, cart. 84, fasc. 40c, n. 1709 (1203 febbraio 4, Pavone).

negli atti privati, il cui esame mette tra l'altro in evidenza una diversità tra la zona a nord di Leno, fino a Bagnolo, e quella a sud fino a comprendere il territorio di Gambara. In riferimento alla prima appaiono più numerosi i termini che individuano l'affiorare di una risorgiva (*ad fontem, ad fontem Petedesine, in bollis*), mentre troviamo nella fascia sud una preponderanza di vocaboli che individuano la presenza di acqua stagnante non ben incanalata (*in lavathoro, lame Musce, in vallibus, in prato lame, lama de Gamba-ra, in contrata ubi dicitur lammis, a sero lacus*)<sup>15</sup>.

Le terre acquitrinose, e specialmente i terreni vicini al fiume, che erano soggetti a inondazioni, oppure anche gli antichi letti dei fiumi o i rami fluviali abbandonati, erano indicati dal termine *regona*<sup>16</sup>. Con *recchone* si intendeva anche una porzione di proprietà prosciugata mediante canali; *reccus*, termine che indicava un canale o un ruscello, potrebbe essere collegato a *ronchi*, termine che si associa a parole significanti boschi e paludi, e che deriva da *ronca* e *roncare*, i quali a loro volta indicano la messa a coltura di terreni selvatici con una zappa o un'ascia<sup>17</sup>. Di questi termini esistono numerosi riferimenti ancora in carte degli inizi del XIX secolo.

La *regona* è l'elemento caratterizzante quest'area della pianura solcata dagli affluenti del fiume Oglio, tanto che le terre di Leno appaiono così riassunte in un'investitura fatta dall'abate Onesto nel 1223: «tam de pratis quam nemoribus ac regonis vel sediminibus que sint vel inveniri possint»<sup>18</sup>. Le *regone* si determinavano quando il letto dei vari corsi d'acqua, che non era regolare, variava per esempio in seguito a una piena che non trovava sbocco lungo il solito percorso, lasciando ampi terreni derelitti il cui fondo veniva ricoperto da vario materiale, come fogliame, rami secchi ed erbe acquatiche. Queste zone erano molto fertili e pertanto vennero ben presto messe a coltura, come mostra la testimonianza di Folle di Fiesse, rilasciata nel corso della vertenza del 1194-1195: interrogato circa le decime delle *Rechone Albareduli* in territorio di Flesse, se queste fossero *novalia*, egli re-

<sup>15</sup> BARONIO, *Monasterium et populus*, cit., p. 181 n. 20.

<sup>16</sup> Cfr. BOSSHARD, *Saggio di un glossario*, cit., s.v. 'regona': «così si chiamano nel Cremonese (...) i terreni vicini ai fiumi soggetti a inondazioni e talvolta gli stessi canali, talché le rive occidentali dell'Oglio da Bozzolo al Vo diconsi tuttodì Regone all'Oglio. Altro sito poco lungi dal Mella dove appunto getta nell'Oglio, chiamasi ancora la Regona», «Antichi letti di fiumi nel guastallese e nel bresciano».

<sup>17</sup> SELLA, *Glossario Latino-Emiliano*, cit., p. 476, chiama *rechina* un «retaglio di terra». Cfr. *ivi*, p. 488, su *reccus* e *ronchi*.

<sup>18</sup> ASMi, AD, perg., cart. 94, fasc. 48, sec. XIII, n. 692 (1223 agosto 8, Leno). Cfr. BARONIO, *Monasterium et populus*, cit., pp. 182-183 e nn. 22-23. Si veda anche ASMi, AD, perg., cart. 85, fasc. 40f (1261 maggio 14, Leno): «item de una pecia regone iacente ad Molonum».

plicò che «erano *recchone* e al tempo stesso boschi» («*fuere Recchone et olim nemora*»)<sup>19</sup>.

In ogni caso, a partire già dal IX o X secolo, e sicuramente dopo il Mille, l'intera idrografia appare sempre più strettamente correlata all'azione antropica<sup>20</sup>, e la costante cura dei dugali, l'opera di prosciugamento delle terre acquitrinose e di drenaggio delle acque, unitamente alla regolare raccolta del legname e alla sistemazione delle rive, consentì un regolare deflusso delle acque affioranti dai fontanili<sup>21</sup>. Le zone appena più elevate rispetto alla *campanea*, indicate con i termini *dosum*, *costa*, *runcum*<sup>22</sup>, si alternavano poi ad avvallamenti più o meno accentuati, al fondo dei quali affiorava un fontanile (*fons*, *fontana*, *bolla*). Essi davano origine al letto irregolare di un *rivus* o *lavaculum*, che poteva ingrossarsi in una *seriola* o in un *flumen*, oppure disperdersi appunto in una *lama*. Il paesaggio doveva dunque apparire come un alternarsi di zone sopraelevate, circondate da avvallamenti caratterizzati dalla presenza di acqua stagnante o da un manto vegetale che ancora dopo il Mille doveva coprire abbondantemente la superficie del territorio di Leno.

Anche se non esisteva più la *silva* di epoca longobarda, attorno a cui favoleggiavano le leggende locali<sup>23</sup>, essa sopravviveva nei numerosi boschi dislocati ai confini della *curtis Leni* con le *curtes* circostanti, cioè le parti più lontane dall'abitato, meno soggette all'intervento dell'uomo<sup>24</sup>. Esse erano

<sup>19</sup> Cfr. VECCHIO, *I testimoniali del processo di Leno*, cit., p. 375.

<sup>20</sup> Sull'interrelazione, nell'Europa medievale, tra acqua e paesaggio, e tra lo sfruttamento di terre nuove e la manutenzione di canali e argini, si vedano R.C. HOFFMAN, *Economic Development and Aquatic Ecosystems in Medieval Europe*, «*American Historical Review*», 101, 1996, pp. 633-640; J. LEWIN, *Medieval Environmental Impacts and Feedbacks: the Lowland Floodplains of England and Wales*, «*Georchaecology*», 25, 2010, pp. 267-311.

<sup>21</sup> Per un quadro della società rurale letta attraverso il ruolo dell'irrigazione, e dunque le soluzioni tecniche adottate per lo sfruttamento dell'acqua, si vedano F. SINATTI D'AMICO, *L'immenso deposito di fatiche. Per una storia dell'irrigazione italiana: la Lombardia*, Milano 1985; P. SQUATRITI, *Water and Society in Early Medieval Italy, AD 400-1000*, New York 1998; R. MAGNUSSEN, P. SQUATRITI, *The Technologies of Water in Medieval Italy*, in *Working with Water in Medieval Europe: Technology and Resource-Use*, a cura di P. Squatriti, Leiden 2000, pp. 217-266.

<sup>22</sup> Le località indicate con il termine *dosum* sono perlopiù dislocate nei pressi del fiume maggiore, il Mella: cf. BARONIO, *Monasterium et populus*, cit., pp. 179-180 n. 18.

<sup>23</sup> Cfr. M.C. SUCCURRO, *Una "politica della memoria"? Fondazioni monastiche e traslazioni reliquiali nel progetto di re Desiderio*, in *Desiderio. Il progetto politico dell'ultimo re longobardo*, a cura di G. Archetti, Roma 2014, in corso di stampa.

<sup>24</sup> Sono attestati diversi boschi nel territorio di Leno: il *buscum Rothondum* a nord-est del *burgus Leni*, ai confini col territorio del comune di Ghedi, il *Salvellum* posto ai confini tra le *curtes* di Bagnolo, Leno e Porzano, la *Sylva Dominica* a oriente, sulla strada che portava a Calvisano, ai cui confini meridionali si estendeva un altro bosco denominato Salvello, e infine la *Silvasecca*, ai confini con la *terra Mulzano Leni*, ad ovest della via per Pavone. Si veda BARONIO, *Monasterium et populus*, cit., pp. 184-186.

indicate nei documenti genericamente con *buscum*, *silva*, *nemus*, ma talvolta ci sono riferimenti anche a un *cerretum* o a uno *spinetum*. Tuttavia più spesso questi termini appaiono nelle denominazioni topografiche (*contrata Albara, ubi dicitur Ceretum, ubi dicitur Ruveris*), a indicarne soltanto il ricordo<sup>25</sup>. Lo stesso avviene anche per le *lame*: una notazione come «unam petiam terre aratorie iacentis ad Lamas»<sup>26</sup> mostra come le zone paludose fossero state in molti casi ridotte a coltura e lottizzate. Dal XII secolo in poi insomma il paesaggio inizia a mostrare sempre più i segni dell'intervento del lavoro umano, anche se le maggiori opere di bonifica e intervento sul paesaggio non furono realizzate che tra la fine del Medioevo e l'epoca moderna<sup>27</sup>.

L'azione umana di intervento sull'ambiente e le opere di regimentazione delle acque, disboscamento e messa a coltura degli incolti aprì degli spazi nuovi, e dunque anche dei nuovi terreni di conflitto. La prima controversia col comune di Leno in materia d'uso delle terre comuni ci è fornita da una sentenza del 1297, nella quale viene descritto l'habitat tipico del territorio incolto, che può essere esemplificato nelle tre forme di silvestre, arido e umido (*nemora, campanea, regone et lamee*)<sup>28</sup>. Nel corso del Trecento il comune rurale di Leno contese in maniera crescente al monastero i boschi e le regone: abbiamo notizia per esempio di una lite vertente «super eo quod nemora que appellantur Mazagum, Rothinum et Squadrethum de Leno et regone existentes sive iacentes super territorio de Leno et existentes sive iacentes in territorio sive super territorio et curte de Leno, pertinentes ad dictum monasterium de Leno tam racione feudi quam racione livelli»<sup>29</sup>. La necessità di una descrizione sintetica delle terre che sono oggetto di queste vertenze viene espressa attraverso gli elementi chiave dell'habitat tipico, che danno inoltre conto del valore di queste terre.

<sup>25</sup> *Ibidem*.

<sup>26</sup> Edizione: *Popolis*, cit., s.d. 1310 febbraio 27, Brescia.

<sup>27</sup> MENANT, *Campagnes lombardes*, cit., p. 182 n. 45; G. FANTONI, *L'acqua a Milano. Uso e gestione nel basso medioevo (1385-1535)*, Bologna 1990; S. CIRIACONO, *Acque e agricoltura. Venezia, l'Olanda e la bonifica europea in età moderna*, Milano 1994.

<sup>28</sup> ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, cit., pp. 202-211, n. 40: «discordia (...) occasione quorundam nemorum que appellantur Salvellum, Rotinum, Squadretum, et Mazagum, et de quibusdam regonis, lanmis, ronchis, vegris, et campaneis iacentibus, et extantibus in terra et territorio et curte de Leno (...) infrascripta nemora, regonas, lanmas, ronchos et campaneas (...) nemora, lanmas, ronchos, regonas et campaneas». Cfr. MENANT, *Campagnes Lombardes*, cit., pp. 59 n. 76 e 206 n. 135.

<sup>29</sup> Edizione: SUCCURRO, *L'abbazia di San Benedetto di Leno*, cit., n. 52, pp. 608-609: <sec. XIV>.

### *Lo sfruttamento dell'ambiente e delle risorse*

A partire dall'ultimo quarto del XII secolo la documentazione permette di inquadrare da vicino i fenomeni e i processi dello sfruttamento dell'ambiente e delle risorse, e la presenza di numerose clausole *ad meliorandum* è un indizio della cura attribuita alla miglioria dei fondi<sup>30</sup>. Le produzioni che costituivano l'asse delle attività legate alla terra e all'agricoltura sulle terre monastiche si uniformavano alle linee di sviluppo e alle attività caratterizzanti delle produzioni della Bassa pianura.

Lo studio lessicografico dei documenti a nostra disposizione permette di coprire le varie tipologie di terreno e di coltura. *Terra* era il termine generale per indicare una proprietà in un *territorium*, *contrata*, *locus* o *curtis*. In poche attestazioni troviamo inoltre impiegato il termine *predium*, come nei riferimenti, che si trovano nei testimoniali del XII secolo, ai *predia* dell'abate a Collebeato e alle decime «delle sue proprietà fondiarie e terre (*donicalium et prediorum*)» a Pavone, cosa che suggerisce un riferimento a proprietà concesse ad altri<sup>31</sup>. La terra poteva essere arabile (*terra aratoria*), coltivata a orto (*ortiva*) o a prato (*prativa*), oppure a vigna (*terra vidacha*, *vidata*, *vitata*, *vithata*)<sup>32</sup>. Vi erano sicuramente anche alberi da frutto, anche se l'unica attestazione di un frutteto fa pensare a un tipo di proprietà comunitaria: «a sero fruta comunis»<sup>33</sup>. Talvolta si trovano anche riferimenti alla terra non in base al tipo di coltura, ma di rendita, come la terra *quartaliccia*, a quartese<sup>34</sup>, e ci sono poi alcuni riferimenti al *clausum*, terreno chiuso<sup>35</sup>.

<sup>30</sup> Cfr. BARONIO, *Monasterium et populus*, cit., p. 55, che porta come esempio il livello del 10 aprile 938.

<sup>31</sup> Cfr. CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, cit., p. 196.

<sup>32</sup> A titolo di esempio, tra le numerosissime attestazioni, si possono vedere ASMi, AD, perg., cart. 85, fasc. 40d, n. 1926 (1214 luglio 25, <Leno>): «una pecia prati que iacet in contrata ubi dicitur Prat de Bo»; fasc. 40e, n. 867 (12[30] marzo 31, Pralboino): «una pecia terre aratorie et quartalicie»; fasc. 40f, n. 1279 (1255 gennaio 18, Leno): «una pecia tere vegre et pratave»; cart. 87, fasc. 40l, n. 814 (1324 giugno 5, <Brescia>): «una pecia terre ortive sui iuris, iacente in castro veteri de Leni»; cart. 89, fasc. 40o (1361 aprile 1, Brescia): «quadam pecia terre aratorie et vithate».

<sup>33</sup> Cfr. ASMi, AD, perg., cart. 85, fasc. 40d, n. 1028 (1218 novembre 2, Pralboino).

<sup>34</sup> ASMi, AD, perg., cart. 85, fasc. 40e, n. 867 (1233 aprile 10, Pratoalboino). Cfr. SELLA, *Glossario Latino-Emiliano*, cit., s.v. 'quartarezus': «a quartese»; G. REZASCO, *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo*, Bologna 1966, s.v. 'quarta': «la quarta parte de' frutti della terra e delle altre rendite che si pagava alle chiese, oltre alla decima, da chi aveva ricevuto terre proprie di esse chiese a coltivare; il quale diritto di riscossione si trasferiva in altrui, non altrimenti che si facesse per le Decime».

<sup>35</sup> Cfr. ASMi, AD, perg., cart. 84, fasc. 40b, n. 1076 (1194 ottobre 2, Leno): «predictus venditor obligavit pignori suprascripto emptori pro iamdicta venditione clausum suum quem visus erat se habere et possidere in fundo et territorio Leni, ubi dicitur al l'Albara». Cfr. anche SELLA, *Glossario Latino-Emiliano*, cit., s.v. 'clausuria': «chiusura»; SELLA, *Glossario Latino Italiano*, cit., s.v. 'clusa':

Altre volte il tipo di terreno viene qualificato in base al tipo di strutture presenti su di esso, e si parla allora di terra *sedimata* o *sedumata*: «una pecia terre sedimate cum una teçia que est in dicta pecia terre, iacente in territorio de Muçano de Leno, in contrata Grimoni»<sup>36</sup>. Con *sedimen* o *sedumen* si poteva intendere indifferentemente un podere, una casa colonica o un campo, tanto che la traduzione migliore sembra appunto quella di sedime, che significava «nelle case private medievali, altra designazione del manso o, in senso più ristretto, la casa rurale o la parte di fondo sulla quale si trovava la casa o che era destinata alla fabbricazione di essa»<sup>37</sup>. Per indicare la proprietà, si poteva usare anche il termine di podere (*poderium*, *poherum*, *potherum*): «investivit dominum Obertum comitem, filium condam domini comitis Pizzi, de Moso de toto eo pothero quod tenet in feudum a prefato monasterio»<sup>38</sup>; «hoc est stemum de poderio sive de bonis condam Petri Ugoni Guidoti de Ustiano»<sup>39</sup>. Anche il termine *casalis* indicava una tenuta o una proprietà, e nei testimoniali del 1194-1995 si ricorda che fu effettuata una divisione tra i signori di Gambarà «circa la parte dei loro *casales*»<sup>40</sup>.

Le misure agrarie di superficie erano la biolca (*bibulca* o *bibulza*), lo iugero (*iuges*), la pertica, il piede (*pes*), il *plodium* (il piè, l'unità locale di misura della superficie usata in Brescia, che equivale a 100 tavole) e la tavola (*tabula*)<sup>41</sup>.

Molte volte la terra veniva qualificata facendo riferimento a un altro elemento caratteristico del paesaggio medievale, fondamentale per tutta

---

«chiusa», 'clusura': «terreno chiuso».

<sup>36</sup> ASMi, AD, perg., cart. 86, fasc. 40h (1286 giugno 8, Brescia); cfr. BOSSHARD, *Saggio di un glossario*, cit., s.v. 'sedumen, sedumatus': «terreno su cui sono costruite case». Circa la teçia, tettoia e poi anche fienile, si vedano SELLA, *Glossario Latino-Emiliano*, cit., s.v. 'tezia': «capanna», 'teges, tegia': «tettoia, fienile»; SELLA, *Glossario Latino Italiano*, cit., s.v. 'teges': «fienile», 'teies': «tettoia», 'teza, tezatium, tezia': «tettoia, fienile»; BOSSHARD, *Saggio di un glossario*, cit., s.v. 'teges, tegete': «capanna, cascina, stalla. Deve trattarsi di quei casotti, capannucce di costruzione che si vedono nei campi di pianura», 'tegia': «capanna, fienile, tettoia»; GDLI s.v. 'teggia, teza, tezza': «region. Fienile. Anche: abitazione rustica; riparo per animali».

<sup>37</sup> GDLI s.v. 'sedime'<sup>42</sup>; cf. anche BOSSHARD, *Saggio di un glossario*, cit., s.v. 'sedimen, sedumen': «area di costruzione; casa rurale; podere»; SELLA, *Glossario Latino Italiano*, cit., s.v. 'sedimen, sedium': «fondo, terreno».

<sup>38</sup> Edizione: SUCCURRO, *L'abbazia di San Benedetto di Leno*, cit., n. 17, p. 558: 1233 aprile 12, Brescia.

<sup>39</sup> *Ivi*, n. 36, pp. 583-585: <sec. XIII metà>.

<sup>40</sup> Cfr. CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, cit., pp. 170, 196.

<sup>41</sup> Cfr. SELLA, *Glossario Latino-Emiliano*, cit., s.v.; SELLA, *Glossario Latino Italiano*, cit., s.v.; GDLI s.v. Per le misure di superficie, si vedano A. MARTINI, *Manuale di metrologia, ossia misure, pesi e monete in uso anticamente presso tutti i popoli*, Torino 1883; L. FRANGIONI, *Milano e le sue misure. Appunti di metrologia lombarda fra Tre e Quattrocento*, Napoli 1992.

una serie di attività umane, il bosco (*buschus, busscus*)<sup>42</sup>. Gran parte del paesaggio della pianura medievale era infatti dominato dalle foreste, che interrompevano la palude che si stendeva uniforme su gran parte della frangia inferiore adiacente al Po<sup>43</sup>. Si trattava di macchie sparse di alberi convertiti in gran parte al ceduo, molto richiesto come legname minuto dalla città, tenuti accuratamente in vita fra i grandi appezzamenti a prato. Era dunque un bosco antropizzato, inteso come una risorsa da gestire, tanto che nei documenti si parla anche di appezzamenti di terre boschive: «tradidit et exposuit cartam vendicionis in predictum Gisoldum nominatim de quadam pecia tere aratorie et buscive sui iuris feudi Leonensis monesterii», «finito precio sicut inter nos convenimus, nominative pro una peçola bussci»<sup>44</sup>.

Ci sono poi tantissimi riferimenti all'incolto e alle terre non lavorate, che appaiono un elemento determinante del paesaggio agrario del tempo, in continuo cambiamento e sottoposto a una costante azione antropica<sup>45</sup>. Nei contratti privati ci sono diversi riferimenti alla terra *vegra*, termine che poteva indicare la terra «soda, non lavorata, lasciata incolta», ma anche il maggese<sup>46</sup>: «fecerunt datum et vendicionem in Bevolchino, filio Dulçi Tempoli, de Leno nominatim de duabus peçolis tere vegre, iacentibus in curte Lene, in contrata Lame Çini»<sup>47</sup>; «dividendo terras que laborantur vel que laborate fuerunt a pratis et vegris»<sup>48</sup>.

Un interessante *breve de terris* del XII secolo ci presenta l'elenco delle terre colte e incolte e dei redditi a esse relativi del monastero nella località di Leno, utilizzando un ampio spettro di termini che nel loro complesso sono assai rappresentativi del paesaggio agrario<sup>49</sup>. Troviamo la *braida*, che dal significato originario longobardo di campagna aperta e distesa pianeggiante era passato a indicare le colture estensive o lande incolte, adibite a

<sup>42</sup> Nella foresta infatti si potevano raccogliere i frutti e il miele, unica sostanza edulcorante del tempo, pescare negli stagni, e cacciare la selvaggina. Essa era soprattutto preziosa per il pascolo, e particolarmente per quello dei maiali, ghiotti di faggiuole e di ghiande. Il legno serviva poi come materiale da costruzione, oltre che per il riscaldamento. Cfr. CHERUBINI, *Agricoltura e società*, cit., pp. 11-16; B. ANDREOLLI – M. MONTANARI, *Il bosco nel medioevo*, Bologna 1988.

<sup>43</sup> Cfr. FUMAGALLI, *Terra e società*, cit., p. 8.

<sup>44</sup> ASMi, AD, perg., cart. 87, fasc. 40l, n. 1667 (1311 gennaio 8, Pralboino); cart. 85, fasc. 40d, n. 1028 (1218 novembre 2, Pralboino).

<sup>45</sup> Gli archivi di Leno offrono numerosissime indicazioni sull'abbondanza di terre incolte in questa regione: MENANT, *Campagnes Lombardes*, cit., p. 206 n. 135.

<sup>46</sup> Cfr. BOSSHARD, *Saggio di un glossario*, cit., s.v. 'vegro, terra vegra'.

<sup>47</sup> ASMi, AD, perg., cart. 85, fasc. 40f (1254 febbraio 3, Leno).

<sup>48</sup> Edizione: ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, cit., pp. 202-11, n. 40.

<sup>49</sup> Edizione: *Popolis*, cit., s.d. sec. XII («Butort cum nepotibus habet sex bubulcas de terra Crassii in braida sua»).

prato o pascolo, in maniera interscambiabile con i termini latini *campus* e *campanea*. Si parlava poi di *novalia multa*, i terreni di nuovo dissodamento, che indicavano un progressivo avanzamento della messa a coltura, ma anche più spesso di ronchi, termine con il quale si faceva riferimento alla messa a coltura di terreni selvatici. A questi tipi di terreno si alternavano senza soluzione di continuità le coltivazioni, i prati, le vigne e i pascoli recintati (*plodia inter clausuras pasculi*). Altri indicatori rivelavano ancora più chiaramente l'intervento del lavoro umano: *clausum*, *sedimen*, *casamenta*. Vi erano poi i diritti sulle acque e sui mulini: «vadum molini in Calver», «quartam partem unius rote del molin da Vogreme».

Gli elenchi dei feudi e dei poderi conservati tra le carte leonensi rappresentano una fonte preziosa sulle tipologie di terre e colture in quanto, alternando diversi termini, forniscono un prezioso testimone linguistico della percezione del paesaggio dell'epoca. Per esempio, alla fine del Duecento, nello *stemum* dei poderi che il fu Obizzone degli Arenzoni di Pralboino teneva in feudo dal monastero, troviamo, oltre alle consuete colture e sedimi, anche ronchi, boschi (*nemora*), e appezzamenti misti *inter nemus et runcum*<sup>50</sup>. Ancora nel Trecento il territorio mostrava questa significativa alternanza di colture, boschi e incolti. Lo vediamo in un atto del 1310, con il quale l'abate Pietro acquistò da Martino del fu Giacomo quarantacinque appezzamenti nel territorio di Milzano di Leno, dei quali due erano sedimi, trentacinque terra arabile, tre erano di prato, due di bosco (*terra boschiva*), uno di incolto (*terra vegra*), uno misto arabile e boschivo e uno misto di bosco e incolto («*petia terre boschive et vegre iacentis ad Lamas*»), al prezzo complessivo di cento lire di denari imperiali di buona moneta di Brescia<sup>51</sup>.

### *La conquista dell'incolto*

L'arretramento delle foreste e l'avanzamento degli spazi coltivati assunse un ritmo più intenso a partire dal XII secolo, il momento culminante delle bonifiche e dei diboscamenti<sup>52</sup>, quando i miglioramenti tecnici degli strumenti di lavoro dei boscaioli, unitamente a un'organizzazione più razionale del lavoro, permisero di ridurre a coltura non solo le sterpaglie e le foreste più degradate, ma anche vere e proprie foreste impenetrabili. I ter-

<sup>50</sup> Edizione: SUCCURRO, *L'abbazia di San Benedetto di Leno*, cit., n. 39, pp. 593-595: <sec. XIII ex.>.

<sup>51</sup> Edizione: *Popolis*, s.d. 1310 febbraio 27, Brescia.

<sup>52</sup> Cfr. CHERUBINI, *Agricoltura e società*, cit., p. 20; cfr. anche le pp. 20-26.

reni incolti iniziarono inoltre, tra XII e inizio XIII secolo, a essere oggetto delle contese tra il monastero e diversi gruppi di signori locali, in una vera e propria guerra signorile volta alla conquista di questa nuova frontiera<sup>53</sup>.

Un caso significativo è quello di San Martino all'Argine, un comune attualmente nella provincia di Mantova<sup>54</sup>, e della sua vasta spineta<sup>55</sup>, attorno alla quale si accesero i conflitti tra l'abate di Leno, i suoi vassalli (chiamati *milites*) e i conti di San Martino. Si trattava di un territorio dapprima strappato al fiume, e poi messo a coltura con un instancabile processo di regimentazione del corso delle acque attraverso complesse operazioni di arginatura, dissodamento, bonifica e allevamento, che sono un indice del valore crescente di questa terra paludosa e boschiva<sup>56</sup>.

Dalla lettura degli interessanti testimoniali relativi alla vicenda<sup>57</sup> apprendiamo che su questi terreni prosciugati si era costituita una *spineta*, cioè un terreno gerbido, una chiusa di spini, che prima della metà del XII secolo era divisa tra i conti di San Martino e l'abate di Leno. L'abate era rappresentato da un *gastaldus*<sup>58</sup>, i cui nunzi tenevano la spineta in comune (*comuniter*) con *domina* Berta *de Ostiano* e suo figlio Lanfranco<sup>59</sup>, i quali detenevano la loro metà *in pignore* dal monastero. *Domina* Berta, come ricordano i testimoni, «fecit facere multos runcos in spineta», cioè avviò sulla spineta una vasta opera di dissodamento<sup>60</sup>. Tuttavia l'apertura di nuovi terreni lasciò spazio

<sup>53</sup> Come fa notare CHERUBINI (*ivi*, pp. 11-12), «“Silva infructuosa roncare...”, “et per lungo in silva quanto runcare potueritis de terra bona...”. Queste espressioni, relative a monasteri e contadini della pianura padana, sono, nel loro sgrammaticato latino, emblematiche di lunghi secoli del Medioevo rurale. C'è chi ha suggerito scherzosamente, per questa lunga fase della storia europea, battezzata in cento modi diversi, anche la qualifica di “età della colonizzazione”».

<sup>54</sup> L'appellativo “dall'Argine” riferito a San Martino deriva dal latino *ab aggere* o *ab argere* (dal latino tardo *arger* per il classico *agger*), che sta per “elevazione, cumulo”: cf. L. TONINI, *San Martino dall'Argine nella storia. Alla ricerca delle nostre radici*, Mantova 2003, pp. 30, 42.

<sup>55</sup> Si intende con “spineta” un terreno gerbido, una chiusa di spini. Cfr. SELLA, *Glossario Latino Italiano*, s.v. ‘spinada’, ‘spinata’: «chiusa di spini»; GDLI, s.v. ‘spineto’: «luogo pieno di arbusti o di cespugli spinosi; macchia di pruni».

<sup>56</sup> Cfr. SUCCURRO, *L'abbazia di San Benedetto di Leno*, cit., pp. 295-302.

<sup>57</sup> Edizione: *ivi*, n. 1, pp. 539-542: <sec. XII *ex.*>.

<sup>58</sup> Come anche nei testimoniali del 1194-1195, *gastaldus* è un termine impiegato per un rappresentante o un agente. Cfr. CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, cit., p. 195.

<sup>59</sup> Non sappiamo con precisione come fossero regolati i rapporti tra le diverse parti, ma è un caso diffuso che le imprese collettive di dissodamento più difficili fossero portate avanti con forme di lavoro in società. Cfr. CHERUBINI, *Agricoltura e società*, cit., p. 22; G. DUBY, *L'economia rurale nell'Europa medievale*, Bari 1966; C. WICKHAM, *Rural Economy and Society, in Italy in the Early Middle Ages*, a cura di C. La Rocca, Oxford 2001, pp. 118-143; sul ruolo delle comunità rurali nell'organizzazione delle bonifiche, si veda M. CAMPOPIANO, *Rural communities, land clearance and water management in the Po Valley in the central and late Middle Ages*, «Journal of Medieval History», xxxix, 4, 2013, pp. 377-393.

<sup>60</sup> Sul ruolo delle signorie territoriali e delle società rurali nella gestione dell'ambiente, si vedano WICKHAM, *Rural Economy*, cit., p. 137; C. VIOLANTE, *La signoria rurale nel contesto storico dei*

all'inserimento di una moltitudine di nuovi personaggi, e la spineta andò incontro a un progressivo disfacimento anarchico: tanto sulla *pars abbatis*, quanto sulla *pars comitum* erano riusciti infatti a ritagliarsi uno spazio più di venti contadini, i nomi di tutti i quali sono ricordati dalle testimonianze. Fu probabilmente per ovviare a questo problema che l'abate verso il 1150 cedette una parte dei suoi diritti ai *milites* di San Martino, indipendentemente dai conti. Le parti raccoglievano in comune il *selvanaticum* e il *redditus* delle terre e lo dividevano tra di loro; ogni parte aveva posto nelle proprie terre dei guardiani, chiamati *mestrales*, *custodes*, *wardanes* o *garde*. Tuttavia l'accordo non durò a lungo e ben presto i conti e i *milites* entrarono in conflitto per lo sfruttamento della spineta, e specialmente per il diritto di caccia. La contesa era probabilmente sorta perché, come ricorda un testimone, i *mestrales* dell'abate e dei *milites* avevano esteso i confini della spineta attraverso l'opera di dissodamento, e i conti avevano cercato di forzare a una nuova suddivisione.

Seguirono diverse vicende di violenze, ruberie e minacce, con tentativi di risoluzione affidati a pugne giudiziarie, all'intervento di un legato imperiale e a nuove misurazioni (*mensurationes*) che ebbero alterne fortune. Quello che emerge dalla lettura dei testimoniali è che furono proprio le progressive operazioni di messa a coltura delle nuove terre a scandire i conflitti tra le due parti, e anzi si può dire che, anche se nel XII secolo la foresta già forniva un reddito apprezzabile, il suo completo dissodamento fu perseguito proprio per mezzo di questa «piccola guerra signorile»<sup>61</sup>. Attraverso la lettura delle deposizioni processuali si assiste a una vera e propria corsa alla terra e alle risorse, una guerra per l'apertura di una nuova frontiera. Si nota poi che, anche nei momenti più accesi del conflitto, l'interesse principale dei contendenti fu sempre concentrato primariamente sul dissodamento delle terre incolte, tanto che diversi degli episodi esaminati mostrano come fossero disputate non solo le terre, ma anche la manodopera e gli attrezzi di lavoro, che ciascuna parte cercò di accaparrarsi.

L'archivio del monastero è ricco di documentazione che racconta di vicende analoghe. I grandi spazi incolti ancora liberi sono anche il motivo delle crescenti rivendicazioni dei comuni rurali e della loro intraprendenza<sup>62</sup>. Inoltre, la possibilità di riscuotere una decima sui terreni *novali* fu la

---

secoli X-XII, in *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII*, a cura di G. Dilcher, C. Violante, Bologna 1996, pp. 7-56.

<sup>61</sup> MENANT, *Campagnes Lombardes*, cit., pp. 222 e 726 nn. 210 e 211.

<sup>62</sup> Cfr. *ivi*, p. 206 n. 135 e p. 221 n. 212. Sulla crescita delle giurisdizioni comunali nel territorio, in rapporto anche alle imprese collettive, i contributi sono tanti; si possono vedere A.M. RAPETTI, *L'organizzazione distrettuale in Lombardia tra impero e città (IX-XII secolo)*, in *Contado e città in dialogo. Comuni urbani e comunità rurali nella Lombardia medievale*, a cura di L. Chiappa

questione sullo sfondo della grande lotta tra l'abate Gonterio e il vescovo di Brescia nel 1194-1195<sup>63</sup>.

L'abate di Leno si scontrò processualmente nel 1182-1183 con dei *comites* che con tutta probabilità appartenevano allo stesso gruppo parentale dei conti di San Martino, circa la proprietà di terreni selvosi e incolti tra Fiesse e Asola: «de controversia Magazani et selve et spinete», terre poste tra il *castrum* di Fiesse e Asola<sup>64</sup>. Abbiamo inoltre la documentazione di un analogo procedimento, probabilmente di poco successivo, tra l'abate di Leno e i *domini* di Corvione, vassalli vescovili, circa la giurisdizione sui territori di Fiesse e Asola, posti nella stessa *curia* di Fiesse, e in particolare per le decime sulle terre di recente messe a coltura e per quelle ancora incolte. Disponiamo delle deposizioni dei testimoni prodotti da entrambe le parti: dalla loro voce apprendiamo come il territorio di Fiesse fosse un sistema complesso dove ai diversi tipi di terreno si sovrapponevano diversi diritti, in un conglomerato difficile da sciogliere di condizioni naturali, azione umana e sovrastrutture giuridiche e mentali. Per esempio, narra il teste Alberto Lavatorio che «il signor abate possiede la decima della regona e di tutte le viti di Fiesse, e dei suoi ronchi dominicali, cioè dei nuovi e dei vecchi, e inoltre del Marzolino, della Cona e del Magazano e della selva, per quanto gli pertiene, e dell'Albaretto e della Mazareta, e dei boschi, *si runcantur*»<sup>65</sup>.

I testimoni prodotti dai conti di Corvione integrano il quadro delle deposizioni di parte abbaziale, completando l'affresco di quel mondo vivace, ma anche duro, dei lavoratori della terra impegnati nelle diverse operazioni di dissodamento, taglio del bosco e pascolo. Anselmo Buldrici narrò che

sono ventotto anni che va nel Magazano e nella selva *buscando et pasculando et runcando*, per la *curtis* di Asola e per l'allodio dei conti (...) e disse che una volta, con i suoi vicini, portò via agli uomini di Fiesse i buoi, gli arnesi e i bastoni, e ferirono uno di questi (...) Interrogato su che cosa facessero gli uomini di Fiesse, rispose che questi aravano e zappavano nei ronchi della selva sulla via di Fiesse, aggiungendo che è sempre stato abituato a roncicare nella selva (...) E disse di aver visto gli uomini di Fiesse *buscare, secare, pascolare*,

---

Mauri, Milano 2003, pp. 15-40; A. CASTAGNETTI, *La "Campanea" e i beni comuni della città*, in *L'ambiente vegetale nell'alto medioevo*, Spoleto 1990 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo 37), I, pp. 137-174.

<sup>63</sup> Cfr. per esempio la deposizione di Giacomo medico di Pavone: «dicit dominum abbatem habere decimam de runco veteri et de novalibus in se» (VECCHIO, *L'archivio del monastero*, cit., pp. 92-93).

<sup>64</sup> Edizione: *Popolis*, cit., s.d. 1182 aprile 16, Fiesse; 1183 maggio 15, Fontanella <Grazioli>. Cfr. SUCCURRO, *L'abbazia di San Benedetto di Leno*, cit., pp. 297-298.

<sup>65</sup> Edizione: SUCCURRO, *L'abbazia di San Benedetto di Leno*, cit., n. 32, pp. 570-580: <sec. XIII in.>.

*runcare* nel Magazano e nella selva, nella parte occidentale, e disse che costoro gli avevano detto: “Fate male, perché disboscate ciò che è nostro!”, e lui aveva risposto a quelli di Fiesse: “Niente affatto, è nostro!”<sup>66</sup>.

Il parlato vivido di queste deposizioni testimoniali ci proietta in un mondo dove l’incessante azione del lavoro umano strappava terreni all’incolto, una nuova frontiera dove le terre, così come anche gli strumenti di lavoro, erano contesi con asprezza. Tra questi lavoratori di una zona di frontiera erano frequenti gli episodi di violenza. L’apertura di nuove terre creava spazi che necessitavano di nuovi inquadramenti giuridici che dovevano essere negoziati di volta in volta, tramite la violenza o col ricorso alla legge, ma più spesso attraverso entrambe le cose.

Nei testimoniali relativi alla vertenza tra l’abate di Leno e i signori di Corvione troviamo anche molti riferimenti agli strumenti di lavoro, per esempio: «runcare in Magazano et ablata fuit zappa (...), abstulere eis zappas», «extirpavit postilia», «cum plastro suo», «abstulisse semel hominibus de Flesso vestitos et cultello et corrigias qui incidebant silvam (...), accepit de lignis et honeravit de plastrum bene», «fuit in silva ubi vidit quosdam homines qui erant cum abate Aquenigre auferre hominibus de Flesso zaponas, qui runcabant ibi, et audivit abbatem precipere eis ne amplius ibi runcarent, et fecit reddere zaponas abbas»<sup>67</sup>. Le testimonianze rese dai rustici interpellati fanno emergere chiaramente il grande valore degli attrezzi di lavoro. L’attrezzatura contadina ancora nel Trecento era infatti poverissima, e dal costo quasi proibitivo<sup>68</sup>.

### *Risorse e produzione*

L’enorme messe lessicografica fornitaci dalla documentazione privata permette di osservare quali fossero le risorse che si offrivano all’attività produttiva condotta sulle terre monastiche. I prodotti cerealicoli rappresentavano ovviamente l’aspetto più importante delle attività agricole. Se si prende un solo documento significativo, tra le centinaia che potremmo citare, ovvero l’elenco dei beni in Fiesse che Sausio e Callegario ebbero dal monastero a saldo di un debito all’inizio del Duecento, compaiono una gran varietà di

<sup>66</sup> Edizione: *ivi*, cit., n. 38, pp. 586-593: <sec. XIII>.

<sup>67</sup> *Ibidem*. Cfr. G. ARCHETTI, ‘*Tempus vindemie*’. *Per la storia delle vigne e del vino nell’Europa medievale*, Brescia 1998, pp. 290 e 392-394.

<sup>68</sup> Cf. CHERUBINI, *Agricoltura e società*, cit., p. 26.

cereali: il frumento, il miglio, la segale, il farro o spelta, e il fieno, ma anche i fagioli, la cicerchia e la meliga o sorgo, senza dimenticare le fave, il *moltonaticum*, l'orbiglia e l'orzo<sup>69</sup>. In altri documenti troviamo ancora il grano<sup>70</sup> e la biada<sup>71</sup>. Le misure di volume per i cereali erano il carro (*plaustrum*)<sup>72</sup>, usato per lo più per il fieno, la soma<sup>73</sup> e lo staio<sup>74</sup>.

Un'altra risorsa fondamentale offerta dal territorio erano i diversi animali che compaiono in molti documenti. Per esempio, ancora nell'elenco dei beni in Fiesse di Sausio e Callegario, compaiono «unam asinam et .i. porcellam»<sup>75</sup>. L'allevamento del maiale è da mettere in relazione al bosco e all'incolto: nella spineta di San Martino, sulla quale nel corso del XII secolo fu condotta un'ampia e progressiva operazione di messa a coltura, i *militēs* che tenevano parte della terra per l'abate di Leno, tenevano anche un numero imprecisato di maiali «*pro curia Sancti Benedicti*»<sup>76</sup>. Inoltre, come si legge anche nella sentenza del 1297, il monastero godeva di ampi diritti sulla caccia e sulla pesca in tutto il territorio di Leno, deteneva i diritti di

<sup>69</sup> Edizione: SUCCURRO, *L'abbazia di San Benedetto di Leno*, cit., n. 31, p. 570: <sec. XIII in.>. Cfr. BOSSHARD, *Saggio di un glossario*, cit., s.v. 'cicere, ciseri (pl.)'; SELLA, *Glossario Latino-Emiliano*, cit., s.v. 'cicer', 'faba', 'fasiollus, fasiolus', 'fenum', 'frumentum, furmentum', 'melica, meliga, milica', 'miliūm', 'ordeum', 'secala, segale, sichalis', 'spelta'; SELLA, *Glossario Latino Italiano*, cit., s.v. 'cicer, cicus', 'faba', 'fasiolus', 'fenum', 'frumentum, formentum, furmentum', 'melica', 'mileum, miliūm', 'ordeum', 'siligo', 'secale, segala', 'spelta, spleuda'; GDLI s.v. 'faba, fava', 'orbiglia': «pianta leguminosa, Pisum arvense, usata come foraggio: robiglia». Cf. anche ASMi, AD, perg., cart. 85, fasc. 40f, n. 1180 (1256 marzo 12, Leno). Sul *moltonaticum*, forse un tipo di cereale, cfr. G.B. MELCHIORI, *Vocabolario Bresciano-Italiano*, Brescia 1817, s.v. 'montūna': «ammucchiare, abbcicare»; F. CHERUBINI, *Vocabolario Milanese-Italiano*, Milano 1839, s.v. 'monton': «mucchio, monte», 'montonà': «ammucchiare, ammontare, ammonticchiare, ammonzicchiare».

<sup>70</sup> Edizione: SUCCURRO, *L'abbazia di San Benedetto di Leno*, cit., n. 14, p. 556: 1229.

<sup>71</sup> *Ivi*, n. 30, pp. 569-570: <sec. XIII in.>.

<sup>72</sup> Cfr. SELLA, *Glossario Latino-Emiliano*, cit., s.v. 'plaustrum': «misura per il fieno, carro»; SELLA, *Glossario Latino Italiano*, cit., s.v. 'plaustrum': «carro»; GDLI, s.v. 'plaustro<sup>2</sup>': «carro agricolo, destinato per lo più al trasporto di merci».

<sup>73</sup> Cfr. SELLA, *Glossario Latino-Emiliano*, cit., s.v. 'soma, sommium': «soma»; SELLA, *Glossario Latino Italiano*, cit., s.v. 'soma': «soma»; GDLI, s.v. 'soma<sup>6</sup>': «quantità di merci o di materiali corrispondente approssimativamente a quella trasportata da un animale. – Metrol.: unità di misura di peso e, più frequentemente, di capacità di liquidi e aridi in uso in diverse regioni italiane prima dell'introduzione del sistema metrico decimale, con valori che variavano da luogo a luogo».

<sup>74</sup> Cfr. SELLA, *Glossario Latino-Emiliano*, cit., s.v. 'stariolus': «misura per aridi», 'starium, storum': «staio, misura di volume»; SELLA, *Glossario Latino Italiano*, cit., s.v. 'starium': «misura di volume e di superficie, staio», 'staium': «staio, misura»; REZASCO, *Dizionario*, cit., s.v. 'stajo, staro': «vaso di legno da misurare le biade ed a volte anche i liquidi»; GDLI, s.v. 'staio<sup>1</sup>': «unità di misura di capacità per aridi, e, in particolare, per cereali, in uso in Italia anteriormente all'introduzione del sistema metrico decimale con valori diversi da luogo a luogo. – Anche: la quantità di aridi, in particolare cereali in grani o macinati, corrispondente a tale misura», 'staiolo': «ant. Misura di capacità per aridi: staio».

<sup>75</sup> Edizione: SUCCURRO, *L'abbazia di San Benedetto di Leno*, cit., n. 31, p. 570: <sec. XIII in.>.

<sup>76</sup> Cfr. SUCCURRO, *L'abbazia di San Benedetto di Leno*, cit., n. 1, pp. 539-542: <sec. XII ex.>.

pascolo e doveva ricevere una parte delle carni di buoi e porci vendute dagli abitanti di Leno alla macelleria<sup>77</sup>.

Per quanto riguarda le modalità di allevamento e i tipi di contratti, i documenti non forniscono indicazioni specifiche, tranne che per alcune soccide<sup>78</sup>. Sappiamo però che sul territorio era in uso l'allevamento transumante e quello legato a brevi spostamenti spaziali<sup>79</sup>, il quale tuttavia iniziò ben presto a causare problemi di convivenza tra le comunità della pianura e i malghesi e pecorari che si portavano con le loro greggi nella Bassa per soggiornarvi durante la stagione invernale, sfruttando gli incolti e l'abbondanza di foraggio e di fieno. Anche le carte dell'abbazia offrono testimonianza delle diverse cause sorte a proposito<sup>80</sup>.

Una produzione fondamentale era rappresentata dal vino, legato a doppio filo non solo alla storia agraria e dell'alimentazione, ma soprattutto alla cultura e alla società del tempo<sup>81</sup>. Già almeno dal X secolo il monastero di Leno ricavava vino dalle vigne poste nelle sue dipendenze<sup>82</sup>: per i secoli X e XI, si possono individuare porzioni di vigneto nel territorio della Franciacorta, a Collebeato<sup>83</sup>, e grazie a documenti del secolo successivo anche a Colombaro, a Gussago e nelle vicine località di *Griliano*, Villa, Sale e Valenzano<sup>84</sup>. Il monastero possedeva inoltre varie vigne, a cominciare da quella del brolo dei monaci, accanto all'edificio monastico, e a Leno<sup>85</sup>, Ostiano, Pralboino<sup>86</sup>, Gambara, Gottolengo e nelle principali corti di sua

<sup>77</sup> ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, cit., pp. 202-211, n. 40; cfr. SUCCURRO, *L'abbazia di San Benedetto di Leno*, cit., pp. 360-366.

<sup>78</sup> Cfr. ASMi, AD, pergg., cart. 88, fasc. 40n, n. 1[8]08 (1359 ottobre 13, Ostiano); ASMi, AD, pergg., cart. 94, fasc. 48, sec. XIV, n. 710 (<sec. XIV> maggio 5, Leno).

<sup>79</sup> MENANT, *Campagnes Lombardes*, cit., pp. 249-272; G. ARCHETTI, *Fecerunt malgas in casina*. *Allevamento transumante e alpeggi nella Lombardia medievale*, in *La pastorizia mediterranea. Storia e diritto, secoli XI-XX*, a cura di A. Mattone, P.F. Simbula, Roma 2011, pp. 486-509. Per l'età moderna si veda *Terre alte di Lombardia*, a cura di O. Franzoni e G.C. Sgabussi, Breno 2004.

<sup>80</sup> Cfr. *Popolis*, s.d. 1343 giugno 14, Brescia; ARCHETTI, *Fecerunt malgas in casina*, cit.

<sup>81</sup> Per le ricerche svolte anteriormente al 1990 si veda la rassegna di A.I. PINI, *Il Medioevo nel bicchiere. La vite e il vino nella medievistica italiana degli ultimi decenni*, «Quaderni medievali», 29, 1990, pp. 6-38; mentre per l'ultimo decennio si può integrare con il completo volume di ARCHETTI, *Tempus vindemie*, cit., e con il contributo di A. CORTONESI, *La coltivazione della vite nel Medioevo. Discorso introduttivo*, in *La civiltà del vino. Fonti, temi e produzioni vitivinicole dal Medioevo al Novecento*. Atti del convegno, Monticelli Brusati - Antica Fratta, 5-6 ottobre 2001, a cura di G. Archetti, Brescia 2003, pp. 3-14.

<sup>82</sup> Cfr. E. BARBIERI - M.C. SUCCURRO, *Le carte emiliane del monastero di Leno (II)*, in *La memoria della fede*, Studi storici offerti a Sua Santità Benedetto XVI nel centenario della rivista «Brixia sacra», a cura di G. Archetti, G. Donni, I, 2009, 1, pp. 299-300, (938 aprile 10, Panzano) e 2, pp. 300-303 (967 aprile 22, *in loco qui dicitur Sancto Severo*).

<sup>83</sup> Cfr. ARCHETTI, *Tempus vindemie*, cit., pp. 233-234.

<sup>84</sup> *Ivi*, pp. 132, 210; BARONIO, *Monasterium et populus*, cit., pp. 18-19, 24, 90-91.

<sup>85</sup> ASMi, AD, pergg., cart. 89, fasc. 40o (1361 aprile 1, Brescia).

<sup>86</sup> ASMi, AD, pergg., cart. 88, fasc. 40n, n. 1150 (1355 ottobre 11, Brescia).

proprietà, come pure nelle Chiusure urbane, dove possedeva anche magazzini e *caneve* per conservare i raccolti<sup>87</sup>.

L'ambiente per la conservazione del vino era la *caneva*, termine con il quale si indicava la cantina, ma anche il granaio<sup>88</sup>. Talvolta, troviamo un'esplicita distinzione tra gli ambienti della casa (*domus*) e quelli della cantina (*caneva*): per esempio, il presbitero della chiesa di Carzago «duxit predictum camerarium [del monastero di Leno, a cui era soggetta la chiesa] per diverticula domuum et in caneve ostendendo ei vegetes»<sup>89</sup>. Dell'amministrazione della *caneva* si occupava il cantiniere, *canevarius*, un incarico molto importante che viene attestato dalla documentazione per tutto il periodo. Il monastero disponeva di cantinieri non solo presso gli edifici abbaziali, ma anche presso le sue dipendenze, elemento che prospetta un articolato sistema di strutture per la raccolta e la conservazione del vino e dei prodotti agricoli ramificata nei diversi territori soggetti all'abbazia<sup>90</sup>, anche perché spesso il fitto veniva pagato in carri di vino<sup>91</sup>. Per quanto riguarda le unità di misura, quella più attestata è la *zerla* (gerla)<sup>92</sup>, oppure il *plaustrum*, carro, generalmente usato come unità di misura per il fieno, ma attestato anche per il vino<sup>93</sup>.

La documentazione fornisce particolari interessanti anche per quanto riguarda gli attrezzi agricoli<sup>94</sup>. Un elenco molto dettagliato dei «ferramenta» è contenuto nell'inventario dei beni mobili della chiesa di San Benedet-

<sup>87</sup> ARCHETTI, *'Tempus vindemie'*, cit., pp. 233-234.

<sup>88</sup> Cfr. ASMi, AD, pergg., cart. 86, fasc. 40g, n. 1697 (1266 febbraio 7, Ghedi): «de ea redditur annuatim ex ficto ipsi monasterio unum sterolum frumenti ad sterolum caneve ipsius monasterii». Cfr. SELLA, *Glossario Latino-Emiliano*, cit., s.v. 'caneva': «cantino, granaio»; SELLA, *Glossario Latino Italiano*, cit., s.v. 'caneva': «cantina»; GDLI, s.v. 'canova'<sup>37</sup>: «ant. e dial. magazzino dove si conservano vino, olio, grassi, grano; dispensa; cantina».

<sup>89</sup> Si legge nella testimonianza rilasciata da Lanfranco *Cevatha* di Leno nella vertenza del 1194-1195. Cfr. ARCHETTI, *'Tempus vindemie'*, cit., p. 422.

<sup>90</sup> Per fare solo un esempio tra i molti disponibili, nell'anno 1229 troviamo un certo Episcopo come canevaro del monastero nel luogo di Ostiano (Edizione: SUCCURRO, *L'abbazia di San Benedetto di Leno*, cit., n. 14, p. 556: 1229). Per le altre attestazioni, si veda *ivi*, p. 517 n. 358. Cfr. GDLI, s.v. 'canevaro, canovaio': «bettoliere, cantiniere. Nei conventi: il frate o la monaca incaricati della dispensa».

<sup>91</sup> Edizione: SUCCURRO, *L'abbazia di San Benedetto di Leno*, cit., n. 30, pp. 569-570: <sec. XIII in.>: «dicit de redditibus quod dicta ecclesia habet comuni tempore circa .L. somas blave omnibus blavis computatis et circa pravuum tempus habebit plaustra .XII. vini fictum».

<sup>92</sup> ASMi, AD, pergg., cart. 88, fasc. 40n, n. 1150 (1355 ottobre 11, Brescia): «duas zerlas vini». Cfr. SELLA, *Glossario Latino-Emiliano*, cit., s.v. 'zerla'; SELLA, *Glossario Latino Italiano*, cit., s.v. 'zerla'; GDLI, s.v. 'zerla'.

<sup>93</sup> Cfr. SELLA, *Glossario Latino-Emiliano*, cit., s.v. 'plaustrum': «misura per il fieno, carro»; SELLA, *Glossario Latino Italiano*, cit., s.v. 'plaustrum': «carro»; GDLI, s.v. 'plaustro'<sup>2</sup>: «carro agricolo, destinato per lo più al trasporto di merci».

<sup>94</sup> Circa gli attrezzi indispensabili per le pratiche di viticoltura, si veda CORTONESI, *La coltivazione della vite*, cit., pp. 8, 9, 10.

to di Verona, dipendenza leonense, dell'XI secolo. Qui, dopo la lista degli arredi sacri e dei libri liturgici e l'elenco dei capi di bestiame a disposizione della chiesa cittadina, si passava a registrare gli strumenti di lavoro, che comprendevano i recipienti per la vinificazione: un grande vaso da trasporto (*castellada*), alcuni tini, botticelle, caratelli, una botte, due sedili per vasi vinari, sbarre (o chiavi) per il torchio, un cesto e una secchia<sup>95</sup>. Un documento ricco di riferimenti è anche l'inedito *stemum de poderio sive de bonis* che il fu Pietro Ugoni Guidotti, di Ostiano teneva in feudo dal monastero, risalente alla metà del XIII secolo<sup>96</sup>. Qui si parla del *cararium*, cioè una botte<sup>97</sup>, del *busacium*, un attrezzo per forare, e inoltre della *culcedra*, coperta<sup>98</sup>, e ancora del coltello (*cultellus*), del piolo (*pirollus*) e del secchio (*situla*)<sup>99</sup>, dell'acciarino (*saliensis*) e del setaccio (*sedacius*)<sup>100</sup>.

Un'ultima produzione di fondamentale importanza per il monastero era l'olio, un prodotto imprescindibile per gli usi liturgici e sacramentali, oltre che per l'uso alimentare. Come unità di misura per l'olio è attestata la baceta<sup>101</sup>. A causa dell'elevato valore, l'uso e la storia della coltivazione dell'olio nel Medioevo è da intendersi come connotata soprattutto in senso signorile ed ecclesiastico<sup>102</sup>. Nelle chiese sottoposte alla giurisdizione

<sup>95</sup> Cfr. G. MAROSO, *Tecniche di coltivazione della vite nei patti colonici veronesi altomedievali*, «Rivista di storia dell'agricoltura», XXV, 2, 1985, pp. 146-147; ARCHETTI, *Tempus vindemie*, cit., pp. 392-394. Per la «castellata», cfr. B. ANDREOLLI, *La terminologia vitivinicola nei lessici medievali italiani*, in *Dalla vite al vino: fonti e problemi della vitivinicoltura italiana medievale*, a cura di J.-L. Gaulin, A.J. Grieco, Bologna 1994, p. 27.

<sup>96</sup> Edizione: SUCCURRO, *L'abbazia di San Benedetto di Leno*, cit., n. 36, pp. 583-585: <sec. XIII metà>.

<sup>97</sup> Cfr. BOSSHARD, *Saggio di un glossario*, cit., s.v. 'carraria, carera (botte)': «grande botte che si conduce sui carri»; GDLI, s.v. 'carrera<sup>1</sup>': «ant. e dial. botte».

<sup>98</sup> Cfr. SELLA, *Glossario Latino-Emiliano*, cit., s.v. 'busare': «forare»; 'culcedrella': «coperta»; SELLA, *Glossario Latino Italiano*, cit., s.v. 'colcitra, culcitra': «coperta».

<sup>99</sup> Cfr. SELLA, *Glossario Latino-Emiliano*, cit., s.v. 'pirolus': «piuolo»; 'situla': «secchia»; SELLA, *Glossario Latino Italiano*, cit., s.v. 'pirolus': «pendaglio»; 'sechia, sechielus, siccula': «secchia», 'situla': «secchio»; GDLI, s.v. 'pirolo': «perno, cavicchio, piolo»; 'situla<sup>1</sup>': «archeol. recipiente metallico, soprattutto bronzeo, o più raramente d'argilla, a forma di tronco di cono rovesciato, con l'orlo superiore smussato verso l'interno, talvolta fornito di manici ad arco, fissati al corpo del vaso mediante orecchiette forate; aveva la funzione di contenere liquidi per usi comuni o rituali».

<sup>100</sup> Cfr. MELCHIORI, *Vocabolario Bresciano-Italiano*, cit., s.v. 'sali': «acciarino»; SELLA, *Glossario Latino-Emiliano*, cit., s.v. 'sedacius': «setaccio»; SELLA, *Glossario Latino Italiano*, cit., s.v. 'sedassius': «setaccio».

<sup>101</sup> SELLA, *Glossario Latino Italiano*, cit., s.v. 'baceta, bazeda, bazeta': «recipiente». Cfr. *Popolis*, cit., s.d. 1377 febbraio 26, Maderno; 1380 febbraio 22, Tuscolano; ASMi, AD, perg., cart. 90, fasc. 40q (1420 settembre, San Requiliano).

<sup>102</sup> Cfr. A. BRUGNOLI, *L'olivicoltura altomedievale nel territorio gardesano e veronese: aspetti di tecniche agrarie*, «Il Garda. L'ambiente, l'uomo», 10, 1994, p. 55; P. TOUBERT, *L'Italie rurale aux VIII<sup>e</sup>-IX<sup>e</sup> siècles. Essai de typologie domaniale*, in *I problemi dell'Occidente nel secolo VIII*, XX Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, Spoleto 6-12 aprile 1972, Spoleto 1973, pp. 95-132; P. TOUBERT, *Il sistema curtense: la produzione e lo scambio interno in Italia nei secoli VIII, IX*

spirituale dell'abate di Leno era tra l'altro in uso un curioso rituale, consistente nella cerimonia della consegna di olive ai fedeli al tempo in cui si raccoglievano le decime, che mostra come l'uso rituale di cibo raro contribuisse in maniera significativa alla costruzione della percezione sociale dell'autorità<sup>103</sup>.

### *Conclusioni*

A partire dalla seconda metà del XII secolo, il quadro degli assetti organizzativi del contado bresciano registra una particolare mobilità. Al declino di *domini* travolti dalla crisi politica dell'Impero e all'affacciarsi sulla scena di nuovi soggetti sociali dotati di forte intraprendenza, si accompagnarono notevoli trasformazioni economiche<sup>104</sup>. I testimoniali del XII secolo e gli altri documenti notarili provenienti dall'archivio leonense offrono un vivido affresco della società rurale che si dispiegava all'ombra del monastero, le cui attività si moltiplicano nell'accresciuto numero di documenti disponibili nel secolo successivo. Negli atti notarili troviamo citati *magistri, sartores*, notai, causidici, piccoli proprietari che dimostrarono in più di una transazione con il monastero di disporre di una significativa capacità finanziaria<sup>105</sup>, mostrando come alla decadenza del monastero iniziava a corrispondere la parallela ascesa di una nuova componente sociale. Inoltre, sullo scorcio del XII secolo nuove realtà istituzionali iniziarono a organizzarsi sui territori tradizionalmente sottoposti alla signoria abbaziale. Si trattava dei nascenti comuni rurali, nati attraverso la graduale istituzionalizzazione di quelle forme di vita associativa che già organizzavano, secondo la consuetudine, la vita comunitaria degli *habitatores loci*, in una molteplicità di soluzioni a seconda delle diverse situazioni locali<sup>106</sup>. Si trattava di un processo a suo modo rivoluzionario, che gradualmente fu capace di scardinare il tradizionale assetto della signoria monastica, relegando progressivamente il monastero, nei suoi rapporti con le popolazioni rurali, alla solo sfera spirituale.

---

e X, in *Storia d'Italia*, a cura di R. Romano, U. Tucci, Torino 1983, pp. 19-20.

<sup>103</sup> Su questo rituale, riscontrabile anche in altri luoghi della Lombardia, si veda SUCCURRO, *L'abbazia di San Benedetto di Leno*, cit., pp. 511-512. Cfr. *ivi*, pp. 512-515 per l'olivicoltura sulle terre dell'abbazia di Leno.

<sup>104</sup> H. KELLER, *La responsabilità del singolo e l'ordinamento della comunità. Il cambiamento dei valori sociali nel XII secolo*, in *Il secolo XII: la "Renovatio" dell'Europa cristiana*, a cura di G. Constable, G. Cracco, H. Keller, D. Quaglioni, Bologna 2003, pp. 67-88; G. CONSTABLE, *L'idea di innovazione nel XII secolo*, in *Il secolo XII: la "Renovatio" dell'Europa cristiana*, cit., pp. 35-66.

<sup>105</sup> Cfr. BARONIO, *'Monasterium et populus'*, cit., pp. 220-229, 225-262.

<sup>106</sup> Cfr. SUCCURRO, *L'abbazia di San Benedetto di Leno*, cit., pp. 350-366.

Alla morte dell'abate Onesto, avvenuta tra la fine del 1226 e i primi mesi del 1227, il monastero versava in una situazione finanziaria disastrosa, cui va aggiunta la profondissima crisi disciplinare della comunità dei monaci, che congiuntamente segnarono l'effettivo inizio della decadenza dell'antica abbazia<sup>107</sup>. In parallelo, il comune rurale di Leno andò sempre più manifestando la tendenza a gestirsi autonomamente e a guadagnare diritti sui beni e sulle acque. Iniziava così una lunga vicenda di liti tra monastero e comune, il quale aveva anche iniziato a elaborare una propria legislazione per raggiungere la piena autonomia<sup>108</sup>. Dopo anni di liti e controversie, fu il compromesso del 10 giugno 1297 a regolare i rapporti tra le due istituzioni<sup>109</sup>. L'arbitrato del 1297 offre testimonianza della prima controversia in materia d'uso dei diritti comuni sulle terre dell'abbazia di Leno<sup>110</sup>: in questo atto, fu mantenuta la libertà di pascolo nei boschi, nelle *campanee* (terre secche), nelle *regone* (i letti dei fiumi) e nelle *lame* (terre umide), ma si procedette alla delimitazione di questi terreni. Le carte di Leno offrono ancora numerose indicazioni sull'abbondanza di terre incolte in questa regione: appare fin troppo evidente mettere in relazione la presenza di grandi spazi incolti ancora liberi e la crescente intraprendenza delle popolazioni rurali nell'aprire nuovi spazi che non erano soggetti agli antichi diritti. Le questioni non si risolsero con questo arbitrato, ma furono anzi sempre più oggetto di controversia nei secoli successivi. L'archivio storico del comune di Leno conserva una serie di documenti che danno conto della progressiva crescita delle autonomie di quel comune rurale<sup>111</sup>, nonché della continua e incessante opera di incanalamento e regimentazione delle acque e di costruzione di mulini, che scandirono le progressive trasformazioni della società e dell'economia rurale.

<sup>107</sup> *Ivi*, pp. 375-386.

<sup>108</sup> Cfr. G. ANDENNA, *Uno sconosciuto atto sui rapporti di potere tra l'abbazia di Leno e il comune (1219)*, «Brixia Sacra. Memorie storiche della Diocesi di Brescia», s. 3, VI, 1-2, 2001, pp. 167-168.

<sup>109</sup> ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, cit., pp. 202-211, n. 40.

<sup>110</sup> Cfr. MENANT, *Campagnes lombardes*, cit., p. 206 n. 135.

<sup>111</sup> Cfr. SUCCURRO, *L'abbazia di San Benedetto di Leno*, cit., pp. 360-364.

